I due ex-dc chiedono che sia compiuto «ogni tentativo» per evitare la consultazione a novembre
Bianco e Segni da Strasburgo: «Prima di andare a votare bisogna completare il risanamento»

Elezioni e regole nel Polo è scontro

Berlusconi insiste: «In autunno alle urne» Buttiglione e Casini: la legislatura prosegua

Sulla data del voto il «polo» è più spaccato che mai. Berlusconi insiste: «Di regole di potrà anche discutere, ma in autunno si deve votare». Buttiglione e Casini, però, siglano un patto che chiede di compiere «ogni tentativo perché prosegua la legislatura». «È una delle tesi in campo, ne discuteremo», replica il capogruppo «azzurro», Dotti. Sfuggente Fini: «Il Parlamento si scioglie se non c'è nessuna maggioranza». Intanto Scalfaro ha ricevuto Dini.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «Questa volta comincio a sperare che le elezioni in autunno si facciano davvero», diceva l'altra sera Silvio Berlusconi ai suoi deputati. La riunione, secondo la prassi Fininvest, è stata punteggiata dalle barzellette di Berlusconi (un padre dà sempre ragione ai figli, per i motivi più diversi, e quando gli fanno notare che questo è contraddittorio, replica: «Hai ragione») e s'è conclusa senza nessun documento e senza nessun voto. Qualche scambio d'insulti (Broglia che dà a Dotti dell'«avvocato assistito», Dotti che replica con un sonoro «cafone», Urbani che manda a quel paese Taradash e Calderisi sulla riforma elettorale) ha sostituito un confronto politico che, in Forza Italia, sembra di là da venire. «Beh, quando c'è Berlusconi il dibattito è un po' condizionato...», mugola la Matilde. Che ora, con gli altri falchetti «autoconvocati», vorrebbe dar vita addirittura ad una «fondazione culturale».

Prima o poi, però, anche Forza Italia sarà costretta a discutere. E, soprattutto, a decidere. Perché la convinzione di Berlusconi – «Di regole si può anche discutere ad un tavolo, però i tatticismi di D'Alema non mi piacciono e al paese serve un governo stabile, che nasca dal consenso popolare» – continua a scontrarsi con le grandi manovre in corso nella componente ex-dc del «polo». L'obiettivo è semplice e non nuovo: impedire il voto in autunno. Di nuovo, semmai, c'è il fatto che l'offensiva anti-elezioni, data per spacciata all'indomani della vittoria berlusconiana nei referendum, riprende più forte di prima. Come se nulla fosse successo, come se il videoproclama del Cavaliere non contasse nulla.

L'asse Casini-Buttiglione

Ieri gli stati maggiori del Ccd e del Ppi buttiglioniano si sono riuniti per annunciare entro luglio un'assemblea programmatica comune, anticamera della riunificazione. L'accordo fra i due spezzoni ex-dc che hanno scelto la destra si fonda su una «comune valutazione» che certifica la spaccatura del «polo»: dev'essere compiuto, sentenziano Buttiglione e Casini, «ogni tentativo perché prosegua l'attività della legislatura, sia in riferimento alla strategia di risanamento, sia in riferimento al completamento istituzionale dell'assetto bipolare». Insomma, finanziaria e riforme vanno affrontate *prima* delle elezioni. Spiega D'Onofrio, lamentandosi dell'«insopportabile linguaggio anti-democristiano» dei suoi alleati: «Non è vero che lavoriamo per un altro leader o un altro "polo", ma è vero che vogliamo un dibattito vero sulle elezioni: perché per noi è utile proseguire la legislatura». Gli fa eco, da piazza del Gesù, Sanza: «Il referendum non ha nessuna valenza politica. Non si può votare senza nuove regole».

Oggi Casini, al Consiglio nazionale del Ccd, potrebbe spingersi anche più in là: riprendendo le fila del «patto degli scacchi» (la cena semiclandestina con Buttiglione, Dotti e Urbani), potrebbe manifestare la disponibilità del Ccd a discutere di «regole» anche se il resto del «polo» non ci sta. Intanto, presentando i 339 emendamenti alla riforma delle pensioni, Mastella disegna un *iter* fatto apposta per impedire le elezioni in autunno: svincolare la riforma dalla finanziaria, approvarla alla Camera entro l'estate, riprenderne l'esame in Senato a settembre.

«Prendo atto della posizione congiunta del Ccd e del Ppi», si limita a commentare Dotti. Ma Berlusconi non chiede le elezioni in autunno? «Sì, questa è la sua tesi. Il gruppo aprirà un dibattito», replica gelido Dotti. Per il Cavaliere non sarà così facile decidere, con il gruppo parlamentare spaccato a metà e un pezzo del «polo» pronto a far le barricate per rinviare lo scioglimento del Parlamento. Ne è piccola testimonianza lo scontro con Buttiglione, poi rientrato fra salamelecchi reciproci. Secondo il *Corriere*, Berlusconi avrebbe detto, con l'abituale brutalità, che «l'ingresso di Buttiglione in Forza Italia è stato negativo, non positivo». Il filosofo, naturalmente, s'adombra, e spiega al *Gr* che «il problema di Berlusconi è che dentro Fi c'è una voglia di democrazia che non trova sfogo adeguato». Invece serve «una discussione franca e libera, senza *leadership* carismatiche». Controreplica il Cavaliere: «Ho detto che *si dice* che il saldo dell'alleanza con Buttiglione è negativo, ma che io non ci credo». «Prendo atto con piacere...», ammicca Buttiglione. Però, «discutere liberamente, con pari dignità, è fondamentale».

Che succede dopo Dini?

La «pari dignità» invocata da Ccd e Ppi potrebbe trasformarsi in una vera e propria trappola per il padrone della Fininvest. Anche perché il versante destro della coalizione è tutt'altro che saldo. Fini ripete che «le elezioni sono previste nel momento in cui in Parlamento è impossibile dar vita ad un governo», e dunque caduto Dini «il problema per tutti sarà la nascita di un governo politico, o il ricorso alle urne». Insomma, il leader di An continua a lasciarsi tutte le strade aperte, e ogni sua affermazione può leggersi in maniere opposte.

Che poi un pensiero almeno al rinvio delle elezioni lo si faccia anche a via della Scrofa, lo conferma l'articolo che Maceratini ha scritto per il *Tempo* di oggi: «Nessuno pensi – ammonisce il capogruppo di An – di farci ingoiare il rospo del rigore per poi portarci alle urne nel ruolo sgradevolissimo di guardiani del governo tecnico». Insomma, è bene «rifuggere dal sogno di elezioni ad ogni costo e prestissimo», anche perché la presunta «via maestra» del voto in autunno è in realtà «un percorso ad ostacoli ancora lungo e insidioso».

Alla spaccatura del «polo» si deve poi sommare la ferma contrarietà alle elezioni della Lega, nonché la convinzione dei popolari di Bianco e dei democratici di Segni: ieri i due si sono incontrati a Strasburgo e hanno diramato una nota congiunta per ribadire che prima del voto bisogna «portare fino in fondo il risanamento finanziario» e «approvare regole essenziali per la vita democratica e riforme che garantiscano la stabilità». Non a caso, Bianco e Segni concludono ricordando che «l'esclusiva competenza in materia di elezioni è del Capo dello Stato». E Scalfaro – che ieri ha ricevuto Dini in partenza per Halifax – sta seguendo con grande interesse, dicono al Quirinale, il «dibattito politico». E aggiungono: «Com'è sua abitudine».

Irene Pivetti, presidente della Camera dei deputati — Master photo

«Il telegiornale»: «Fasullo il numero verde della Pivetti» E Irene querela

Due deputati di Forza Italia, Lucio Leonardelli e Giuliano Godino, hanno presentato una interrogazione su quanto riportato ieri dal quotidiano «Il telegiornale» a proposito della giornata inaugurale del «numero verde» della Camera dei deputati. Ieri il quotidiano milanese, in prima pagina, aveva pubblicato il titolo «Le bugie della Pivetti» e in sommario: «Ricordate la grancassa suonata da giornali e tv per l'inaugurazione del numero verde della Camera? Tutta una finta: quel giorno all'altro capo del filo non c'erano comuni cittadini, ma collaboratori di Irene. E le domande erano preparate». Secondo il quotidiano, le telefonate sarebbero state tutte fasulle in quanto a chiamare sarebbero stati addirittura i funzionari dell'ufficio stampa ed i servizi informazioni della Camera. Immediata la reazione della Pivetti, che ha dato mandato ai propri avvocati di adire le vie legali nei confronti del quotidiano «Il telegiornale», che dal canto suo conferma tutto: «La prima telefonata arrivata al numero verde della Camera dei deputati non erano di comuni cittadini, ma di collaboratori del presidente Irene Pivetti». «Si tratta - aggiunge - non di filazioni, ma di notizie di prima mano scrupolosamente verificate».

Il Ppi è diviso. Bindi e Mattarella: «Dopo Dini ben venga un governo di centrosinistra»

Andreatta: «Voto a ottobre? Va bene»

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Il timore non confessato apertamente, o al più solo accennato da Giovanni Bianchi, è che il Ppi in questa coalizione di centrosinistra abbia ancora un ruolo di comprimario. Insomma, che faccia da cespuglio della Quercia, senza essere protagonista a pieno titolo, nonostante il successo che le elezioni amministrative hanno comportato per la coalizione e in particolare per il partito. Ma tant'è. E così i popolari ripetono, distinguendosi dal Pds: meglio non votare in autunno. Intanto perché il partito in questo modo ha più tempo per consolidarsi, dopo le traversie causate da Buttiglione. Ma anche per altre regioni. La motivazione prevalente, confortata anche dalle ultime affermazioni di D'Alema, è che si deve avere il tempo per fare le regole, «che noi chiediamo da sempre, sin dalla XI legislatura», precisa Rosy Bindi. Sia la legge antitrust, come dicono Sergio Mattarella e Giovanni Bianchi. Ma soprattutto quelle costituzionali a cui fa riferimento Lorenzo Acquarone. Il vicepresidente della Camera insiste nel ripetere che se si vuole il passaggio da un'organizzazione dello Stato ad un'altra non basta la legge elettorale, bisogna mettere mano a tutto l'impianto della seconda parte della Costituzione, sottesa implicitamente da una cultura proporzionalista. Cioè «bisogna delineare nuovi rapporti tra i poteri dello Stato, ridefinire quello del presidente della Repubblica. E per fare tutto questo ci vogliono due anni di lavoro parlamentare». Acquarone esprime anche dei dubbi sulle elezioni «comunque», senza verificare la loro utilità. In questo senso, aggiunge, «ottobre o marzo non farebbero differenza, e a quel punto meglio ottobre perché l'agonia di trascinare la legislatura fino a primavera non avrebbe senso». Bindi e Mattarella parlano apertamente della possibilità di un governo di centrosinistra che segua a quello tecnico di Dini. Bianchi più sfumato si riferisce ad un governo «sorretto pienamente dal Parlamento», ma in sostanza tutti e tre parlano di un dopo Dini che gestisca una fase di passaggio elettorale. «E il premier potrebbe essere lo stesso Prodi, perché no?» rilancia Bindi. Rifiuta l'obiezione che il Polo avverserebbe ferocemente questa ipotesi. «Perché Dini l'ha mai accettato? Si tratta di verificare se c'è una maggioranza. E se la risposta è affermativa la soluzione servirebbe anche a consolidare la coalizione di centrosinistra». «A renderla forte anche agli occhi dell'elettorato», aggiunge Mattarella. Tuttavia, enunciati i propositi, messe in campo le varie ipotesi, alla fine emergono i dubbi sulla fattibilità del progetto. «Con amarezza – dice Bianchi – vedo che in Parlamento c'è un ostruzionismo organizzato, come la vicenda della legge sul commercio ha dimostrato». Insomma, fa capire il presidente del Ppi, è difficile che Berlusconi possa consentire davvero che una legge antitrust si faccia con il concorso del Polo, come auspica D'Alema. Il quale, precisa ancora Acquarone, non deve temere che lo slittamento delle elezioni favorisca la rinascita di una Dc che guarda a destra, «perché la scelta del centrosinistra è sostanzialmente irreversibile».

Da ex ministro economico Beniamino Andreatta riserva le sue preoccupazioni soprattutto alle questioni della finanza pubblica, alla necessità di garantire stabilità alla moneta, preoccupato perché il prossimo autunno «rischia di essere uno dei più delicati per la nostra vicenda economica». «Prima di esaminare i problemi delle regole c'è quello della protezione che una fase elettorale richiede con grande urgenza». E denuncia che in Italia «non c'è più consenso sull'economia, rotto dal radicalismo della destra di Berlusconi». Andreatta mette in guardia dal pericolo di andare al voto senza la legge sulla previdenza, o con una legge con elementi «assisti»; senza una legge sull'authority e senza un decreto legge che realizzi i due terzi o i quattro quinti della manovra prevista da Dini. «Significherebbe sfidare il destino e rischiare un autunno con una forte inflazione e con un cambio di nuovo allo sbando». Andreatta raccomanda il varo del bilancio e della finanziaria entro luglio, così come auspica che il decreto legge d'accompagnamento venga approvato prima del bando delle elezioni. E che almeno una Camera affronti il documento di bilancio. «Se queste condizioni si realizzassero sarei favorevole al voto in autunno, proprio perché quel consenso di cui parlavo prima si è rotto e impedisce il rientro nello Sme». E conclude: «Con queste premesse un governo fortemente motivato potrebbe attuarlo nel primo mese dopo l'incarico, ad elezioni avvenute».

INTERVISTA «Non mi sono schierato politicamente, ho solo difeso l'azienda. Ed ero per la trattativa»

Vianello: «Due reti a testa? Mi sta bene»

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Raimondo Vianello: una vita passata a farci ridere. Dalle origini della tv, in coppia con Tognazzi nel mitico *Un due tre* di Scarnicci e Tarabusi, fino ai giorni nostri. Passando anche per uno storico, ridicolissimo episodio di censura politica. Il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi era caduto dalla sedia nel corso di una cerimonia ufficiale in presenza del generale De Gaulle. E una puntata del programma si chiudeva appunto con una plateale caduta allusiva. Tanto bastò, ai tempi, per far chiudere un varietà di grande successo. Allora imperava la DC, oggi c'è la moderna dittatura dell'audience, intanto la tv commerciale, nata a immagine e somiglianza della Rai e stretta ad essa in un abbraccio duopolistico, ha appena vinto l'esame referendum con l'aiuto decisivo dei suoi divi, schierati come un sol uomo a mostrare il miracolo berlusconiano. E tra questi divi «schierati» abbiamo trovato anche lui, Raimondo, insieme alla moglie Sandra Mondaini, coppia di magistrali interpreti della nostra quotidianità elettronica.

Signor Vianello, non crede che, essendo scesi così in campo politico, voi artisti avete in qualche modo ferito una parte del vostro stesso pubblico?

No, guardi, noi ci siamo rivolti al pubblico facendo presenti le esigenze della nostra azienda. Volevamo assolutamente evitare questa connotazione politica. Ma in Italia tutto viene drammatizzato. Questo paese manca di spirito.

Non può negare che dichiararsi per il No avesse un forte senso politico.

Il referendum nasceva proprio per scegliere tra Sì e No. Era legittimo schierarsi.

Certo. Però come cittadini. Ma che ne direbbe se un attore, mentre interpreta Amleto, si fermasse a dare indicazioni elettorali?

Ma noi non l'abbiamo fatto nel corso della trasmissione. Abbiamo fatto uno spot e mi sembrava anche spiritoso. L'anno scorso si, ebbi l'infelice idea, con la Elia, di fare quella scenetta che mi costò 300 milioni...

E li ha pagati lei?

Diciamo che non ho collaborato molto. E comunque il pubblico mi ha conservato il suo affetto. Pensi che ho ricevuto solo una lettera di protesta, anche molto gentile, da un signore che non aveva condiviso.

Appunto perché il pubblico, tutto il pubblico, ha dell'affetto per lei, non pensa di averne offeso una parte?

Se volevamo difendere l'azienda nella quale lavoriamo da 15 anni, e che abbiamo contribuito a far crescere, che cosa dovevamo fare, un comizio in piazza?

E' una scelta che ogni cittadino può fare. Invece usare la tv...

Ecco. Sono le solite interpretazioni ideologiche. Questo mi dà un gran fastidio. La verità è che io e mia moglie siamo persone perbene e al di sopra di ogni sospetto di strumentalizzazione. Lei invece dà questa interpretazione politica ed è questo che vi condanna. Noi siamo solo due persone che lavorano in un'azienda. Non c'è niente di politico. Possiamo anche pensarla diversamente dal padrone di questa azienda. Anzi siamo stati rimproverati dalle nostre maestranze per non aver fatto abbastanza in questa occasione.

Però il padrone dell'azienda ha fondato un partito che non si riesce proprio a distinguere dall'azienda.

Ma io sono uno che lavora per un'azienda. Che me ne importa se quello ha fondato un partito? Il referendum era sbagliato. Era quasi propositivo, anziché abrogativo come dovrebbe essere

Vede che anche lei sta facendo un ragionamento politico.

No. Io faccio un ragionamento da azienda. Si parla di vendere, ma a chi, come, quando? Si parla senza capire come si lavora in televisione. Nel nostro studio, quando finiamo noi di registrare, entrano altre produzioni, di altre reti. Come si fa a distinguere?

Ma proprio uno come lei, così ironico, così elegante, così britannico perfino, non pensa che il sistema televisivo sia per lo meno squilibrato in Italia?

Io dico che era giusto ridiscutere la Mammì, ma ingiusto ridurre un'azienda a una rete.

Personalizziamo. Io, come sua fan, mi sono sentita ferita...

Ma no! Ma no! Lei, come mia fan, deve dire ha fatto bene a difendere l'azienda in cui lavora. E mi offende l'idea di essere interpretato come uno che si è schierato. Poi, certo, si può sbagliare. Sbagliamo tutti e dalla parte vostra ci sono stati errori clamorosi.

Ma va rivisto o no il sistema tv?

Va rivisto sì, ma non si può ridurre le aziende a una rete. Telemontecarlo non può sopravvivere, con noi e la Rai che abbiamo 3 reti. Vogliamo far fallire anche la Fininvest? Bisogna essere competitivi tutti e poi verrà fuori chi ha più capacità.

Allora lei era favorevole alla trattativa per evitare il referendum?

Ero senz'altro per la trattativa: 2 reti a testa mi sembrava una proposta ragionevole.

Conflitto d'interessi

La Camera boccia l'urgenza

■ ROMA. L'esame sulla proposta di legge sull'incompatibilità tra cariche elettive e titolarità di concessioni radiotelevisive non è stato considerato urgente dalla Camera. La legge, presentata dai leghisti, non è passata per soli 19 voti. L'assenza di numerosi parlamentari del centrosinistra è risultata determinante. E questo ha scatenato le proteste della Lega. Il presidente dei deputati progressisti, Luigi Berlinguer si è detto «molto dispiaciuto» che la richiesta di urgenza non sia passata, «a causa di un disguido sull'orario della votazione e quindi sul preavviso di presenza in aula dei deputati a suo sostegno». Berlinguer si propone di «porre rimedio alla questione decidendo in sede di capogruppo, un rapido calendario dei lavori». E aggiunge: «Resta il fatto gravissimo sul piano politico di una destra che si mobilita solo quando è in gioco la difesa degli interessi di Berlusconi».